N. 150 – Aprile/Giugno 2020 www.ombreeluci.it

Ombre e Luci

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE FRAGILI E CON DISABILITÀ

ISSN 1594-3607 Poste Italiane S.p.A. – Spediz. in Abb. Post. – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 – CMP Padova

Protagonisti

DEL PICCOLO E GRANDE SCHERMO

2/2020

In copertina: al centro in basso
Daniele Cogliandro sul set di *Sottovento*
IV copertina: *Do You Still Like Us?* (Ti piacciamo ancora?)
di AleXsandro Palombo

Ombre e Luci 150

Aprile - Giugno 2020

Trimestrale Anno XXXVIII n. 2
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**
Direttore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Fabio Bronzini, Claudio Cinus, Daniele Cogliandro, Liliana Ghiringhelli, Vito Giannulo, Angela Grassi, Giovanni Grossi, Benedetta Mattei, Enrica Riera, Lucina Spaccia

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono e fax **06 63 34 02**
Whatsapp **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di maggio 2020
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

E sono 150!

di Cristina Tersigni

Centocinquanta numeri di Ombre e Luci, tappa da segnare in un viaggio speriamo ancora lungo e ricco di incontri. Storie, parole, linguaggi e immagini che cerchiamo con cura per ogni numero della rivista, per raccontare quanto sia necessario essere in relazione, nella convinta volontà di non lasciare indietro alcuno. Ombre e Luci nasceva 37 anni fa per tessere relazioni "a distanza" con chi non trovava legami e amicizia intorno a sé per via di una disabilità mentale. Distanze che in 37 anni si sono accorciate per tanti, ma non per tutti, e comunque non ancora pienamente e diffusamente, come racconta dalla Russia Olga Gurevitch. Segnali di avvicinamento però ve ne sono, persino in mondi come quello del cinema di cui parliamo nel focus.

Anche per Ombre e Luci le distanze sono diminuite: la newsletter quindicinale accorcia il tempo tra un'uscita e l'altra del cartaceo, Twitter ci segnala spunti interessanti e il sito, che allarga lo spazio disponibile, consente anche l'accesso all'archivio della rivista (pian piano abbiamo raggiunto l'anno 2000, che sembra ieri ma non è!) pieno di speranza e piste da seguire.

Boccate salutari anche per tempi difficili come quello che viviamo e in cui cerchiamo che nessuno vada, o si senta, perduto. Tempi in cui è davvero necessario sostenere la fiducia e la speranza, come ci suggerisce Lucina Spaccia, anche se ci è facile pensare al peggio; speranza spesso descritta da Mariangela Bertolini (anche nel testo che ripubblichiamo) insieme alla fiducia, che nasce proprio «nei momenti bui, nei momenti intollerabili da vivere». Cerchiamo allora di nutrire, insieme, «quella forza che ci sovrasta e ci fa resistere; una forza che – raccontava sempre Mariangela, ma in altra sede – credo arrivi attraverso le persone che conosciamo: genitori, amici e qualcun altro che è Colui che vive in noi. Anche quando non ne vogliamo sapere più di Lui. Egli ci sostiene e ci dice "Vai avanti e non aver paura"». Perché la speranza fiorisce nell'essere insieme. **OL**

Coinvolti, che bellezza!

Chiamati nel dicembre scorso a testimoniare la realtà del gruppo di Fede e Luce presso la nostra parrocchia, per sensibilizzare i giovani alla questione della disabilità, non ci siamo fatti pregare, noi Messaggeri della gioia! I ragazzi con disabilità della nostra comunità sono campioni di gioia e lo scambio con i giovani che abbiamo potuto incontrare, bellissimo e reciproco. A Cesano Boscone abbiamo la fortuna di avere tre parrocchie e ogni volta che contattiamo il parroco e i nostri don non troviamo ostacoli, sono disponibili e ci mettono a disposizione lo spazio necessario. Li invitiamo insieme al diacono, le suore, i seminaristi: a volte riescono a partecipare e seguire il momento di preghiera. A volte è il don che invita noi per farci conoscere ai gruppi parrocchiali. Per i nostri incontri mettiamo l'avviso sul foglio informativo della parrocchia e nella bacheca così, chi vuole, può partecipare È proprio bello essere accettati e coinvolti, sia per i ragazzi che per noi amici ma soprattutto per le loro famiglie.

Flora Atlante

Georgina Paleologo (a destra)

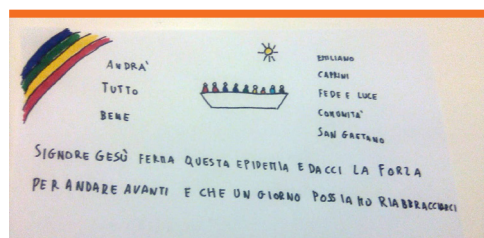
Ciao Georgina

Hai fatto parte insieme alla tua famiglia della grande famiglia di *Fede e Luce* di Roma, poi, molti anni fa, vi siete trasferiti in Inghilterra ma il legame non si è spezzato. Abbiamo continuato ad incontrarci quando trascorrevi qualche giorno a Roma o quando ho avuto l'occasione di venire dalle tue parti. Sempre sorridente, sempre affettuosa, chiedevi degli amici di Roma che ricordavi meglio. Sei volata in cielo la mattina del Sabato Santo 2020 a causa di una malattia che ti aveva aggredita da poco più di un anno. Tua mamma ci ha scritto che sei stata curata con tanto amore, per il quale sarà eternamente grata. Hai raggiunto tuo papà Giovanni. Noi ti ricordiamo con il tuo sorriso, la tua dolcezza, il tuo spirito allegro ed il tuo umorismo!

Lucia Pennisi

Vedersi su Zoom

Prima di Pasqua mi ha chiamato un amico della mia comunità di Sant'Anna e mi ha detto se volevamo vederci attraverso il computer, su Zoom, con mia sorella. Ci siamo visti per farci gli auguri. Abbiamo fatto auguri a Francesca per il compleanno. Un altro giorno abbiamo fatto un incontro sulla lettera che Angela Grassi ha mandato ad ogni comunità: c'era chi era dispiaciuto e preoccupato di non poter vedere i genitori. Con padre Paul abbiamo pregato un'Ave Maria ed il Padre Nostro. Speriamo che passi tutto e possiamo vederci. Intanto ci siamo dati altri due appuntamenti su Zoom.

Gabriella Bongiorno

«La quarantena non è certamente uguale per tutti. Un immenso grazie alle mamme, papà, fratelli e sorelle vicini ai loro cari non autosufficienti che accolgono le nostre video chiamate, ci regalano i loro sorrisi, partecipano alle gare di cucina, fanno i lavoretti online... modelli di vita cui abbiamo sentito di poter attingere a piene mani nei momenti di disagio che abbiamo vissuto» (Huberta Pott, disegno di Emiliano Caprini, comunità di san Gaetano, Roma)

Corrispondenze (e zoomate) dalla Russia

A colloquio con Olga Gurevitch

di Cristina Tersigni

«Due settimane fa *(primi di aprile, ndr)* ho chiamato la mia amica Valentina della comunità di Santa Silvia di Roma per chiedere come stavano nella mia amatissima Italia. Ero al mercato per la spesa settimanale e per un po' di scorte, perché non si sa mai. L'indomani doveva esserci la nostra casetta. "Niente casette, state tutti a casa - mi ha detto Valentina perentoria - prima vi abituate all'idea, meglio è". Ho scrollato le spalle e ho pensato: "Ma non esageriamo!". Quando sono tornata a casa ho scoperto che avevano chiuso le scuole e anche il Centro dove si svolgono le nostre casette. Ora, eccoci qua, a casa, a incontrarci ogni sera alle 8 su Zoom, per raccontarci come ce la passiamo, assistere all'arrivo delle candeline sulla torta e cantare "tanti auguri" (ma riesce malissimo!)».

Olga Gurevitch, 45 anni, vive a Mosca, quasi al centro della città. Con lei, il marito Pavel e il cane Gaia. Insegna lingua italiana all'università e con il nostro Paese ha un rapporto speciale anche per via della profonda amicizia che la legava a Mariangela Bertolini. «La Russia è davvero molto grande - racconta Olga - ed è molto cambiata dagli anni Novanta, quando lei venne dopo la caduta del muro. *Fede e Luce* non è più l'unico posto che accoglie i ragazzi con amore. Se nell'Urss le persone con disabilità "non esistevano", adesso sì, esistono, ma esistono pure enormi istituzioni che assomigliano a Gulag». In Russia, *Fede e Luce* conta 9 comunità a Mosca, 2 nei dintorni e 4 a San Pietroburgo. «Siamo molto uniti e ci riuniamo molte volte durante l'anno. D'estate ogni comunità fa un campeggio e ci divertiamo un sacco: insomma, una *Fede e Luce* normalissima!».

Olga ricorda del suo arrivo a *Fede e Luce*, «molto romantico. Avevo 17 anni e dopo gli esami d'ingresso all'università sono andata in Crimea agli scavi, con due ragazzi. Uno di

Uno degli incontri quotidiani su Zoom della comunità di Olga

loro non era battezzato, non credeva in Dio, ma lo stava cercando con tutto se stesso: adesso, insieme a sua moglie, è il nostro responsabile nazionale. L'altro invece era appena tornato dall'incontro dei giovani di *Fede e Luce* e dell'*Arche*, a Ottrott in Francia: era molto entusiasta, pregavamo insieme mattina e sera, ma adesso non va più in chiesa e non partecipa alla vita di comunità. In compenso è diventato mio marito. In comunità è rimasto qualche mese nel 1992, giusto il tempo per portarmici».

Tante le persone con disabilità che Olga ha avuto la possibilità di incontrare da allora. «La prima che ho conosciuto è stata Natasha: quando sono arrivata a *Fede e Luce*, mi ha salutata sulla porta chiedendomi "E tu chi sei? Dove abiti? Chi sei?". Mi ha fatto pensare tanto su chi sono. Tante persone con disabilità hanno segnato la mia vita. Lisa non parlava né camminava ma aveva un carattere di tale forza e bellezza che noi tutti, anche se non della sua stessa comunità, cercavamo di starle vicino benché, a volte, ci allungasse calci e strappasse i capelli. È stata proprio lei a insegnarmi che per sentire attentamente le parole possono non servire: la gioia di stare insieme sul pavimento, ascoltare per giornate intere il Requiem o la Traviata, sono momenti del Regno, riflessi del Paradiso».

Olga ha seguito la storia di almeno 3 comunità delle 9 di Mosca. «Prima erano dieci. Tutte, tranne una che si trova in una cittadina a 30 chilometri a sud, appartengono a due grandi "famiglie", ma – sottolinea – non siamo per niente come Montecchi e Capuleti! La prima comunità-madre si chiama *Venerdì* (per l'originario giorno dell'incontro e per il nome del servo di Robinson, che lo aiutava molto anche se non ci capiva tanto). Questa era la mia prima comunità. Adesso la vita della *Venerdì* è come una piccola

fiammella: ha i suoi guardiani che la alimentano permettendole di spegnersi. Sono due ragazzi con disabilità, Andrej e Dima (purtroppo Dima è scomparso proprio in questi giorni, con la grande tristezza di non poter svolgere i riti funebri abituali, *ndr*), che continuano a chiamare, a scrivere, a invitare la comunità a vivere».

Olga racconta che dalla prima comunità *Venerdì* si sono staccati tanti rami. Immagino pensi alla talea, descrivendomi la nascita de *La briciola*, poi de *Il Piccolo albero (*divenuto un baobab…), infine del *Chicco di Fava*: la storia mi colpisce perché questa comunità è nata intorno a una sola persona con disabilità. «Con una famiglia, una ragazza con disabilità dall'istituto, io e altre due amiche abbiamo voluto costruire una comunità per il nostro Bob che non poteva più frequentare le sovraffollatissime casette de *Il Piccolo albero*. Bob non parla, urla e grida; invece di camminare, salta; non mangia da solo e non fa tante altre cose. Ma Bob è il nostro cuore: il suo sguardo tenero e attento, la sua presenza, la sua gioia, il suo *micio-micio*, hanno attratto altre famiglie e amici, costruendo la nostra comunità. Bob, oltre a essere il diminutivo del suo nome esotico Robert, in russo significa "la fava". Da qui *Il Chicco di Fava*. Ma già da tre anni Bob e la sua nonnina Katia abitano lontanissimo da noi, a Parigi. Ci mancano moltissimo».

Le chiedo come stanno vivendo questo periodo di pandemia del covid-19. «Non possiamo fare le casette e andare in chiesa. Ne risentiamo soprattutto in questa che è per noi la settimana della Passione e siamo abituati a passare molte ore in chiesa. Adesso sta a noi vivere la Passione, la morte e la Risurrezione di Cristo nella nostra quotidianità, nel cuore e anche in comunità. Speriamo di riuscirci. Proprio in questi giorni però ci siamo di nuovo riuniti, e anche Bob partecipa ogni giorno al nostro piccolo incontro su Zoom! E con lui gli altri emigrati della comunità: in Francia, in Lettonia, in Israele, persino in Nuova Zelanda! Ci vediamo ogni sera e ogni domenica facciamo una zoom-casetta, con dei piccoli gruppi e un tè (ognuno fa vedere la sua tazza e il dolce che si è preparato). La vita trionfa».

E se già colgo la gioia del Risorto in queste istantanee, sono curiosa di sapere se hanno immaginato qualcosa per il Giubileo di *Fede e Luce*. «Un piano bellissimo ma adesso non son sicura che riusciremo a realizzarlo. Nell'Europa dell'Est c'è il santuario mariano del Monte Sereno con l'icona della Santa Vergine di Czestochowa che protegge, tra l'altro, gli avversari che cercano la pace. La nostra provincia – che contiene Russia, Georgia (che sono in guerra), Repubblica Ceca e Slovacchia (separate civilmente ma la cicatrice resta), Lituania (da sempre in difficili rapporti sia con russi che con polacchi) – ha invitato la provincia dell'Ucraina e le quattro provincie polacche a festeggiare insieme, per rivelare al mondo la nostra unità e l'amore che oltrepassa le inimicizie e i conflitti dei nostri paesi. Sarebbe un peccato non riuscirci. Continuiamo a pregare». **OL**

Una piccola malga

Storia del cammino di una famiglia

di Lucina Spaccia

Il flashback è l'abito che indossavo. Se ripenso a quel giorno, mi rivedo nel tailleur di lino, un abito con cui mi riprendevo il ruolo perso nei quattro mesi davanti all'incubatrice di mia figlia. Ora ne ero fuori e potevo rientrare nei miei panni d'insegnante e il tailleur, allora, era quasi la divisa di una prof. Mi serviva rivestirmi di un ruolo perché il naufragio degli ultimi mesi mi aveva completamente spogliata.

Entrammo abbracciate nel fresco di quel tessuto nello studio dell'oculista; un controllo alla vista per fugare i dubbi che assalivano mio marito, medico. Sul lettino sembrava persa mentre le esplorava gli occhi con dei piccoli strumenti. Me la restituì senza parlare e si accomodò dietro la scrivania togliendosi gli occhiali. Certi silenzi urlano. Quando parlò era serio e professionale. «Purtroppo è una ROP, al IV e V stadio». Bastò il volto di mio marito per capire che il naufragio non era finito e uno tsunami stava trascinandoci sott'acqua.

Domande, risposte, fragili ipotesi verso l'imbuto di una parola che riassumeva tutto: cecità. Guardai sott'acqua la luce verso l'aria: avrei trovato il sistema per tenermi a galla con mia figlia, mio marito, la sorellina. Dovevo nuotare e riemergere, prendere fiato, quel po' per sopportare la prossima onda e liberarmi del tailleur: non si nuota con i vestiti impregnati d'acqua.Controlli, analisi, ricoveri, viaggi della speranza, si alternarono per mesi alle goffe bracciate che battevamo sulle onde e alle tragiche bevute che ci soffocavano.

Due anni dopo lo tsunami avevamo imparato a vivere in quell'ambiente acquatico riuscendo a tenere in superficie la nostra piccola quando battemmo forte contro uno scoglio. Era una roccia infinita, a

picco sul mare, nella quale la nostra bambina si era rifugiata alzando una barriera che toccava il cielo, una roccia apparentemente invincibile: si chiamava *chiusura autistica*.

Gli istruttori che cercammo non avevano esperienza di pareti così. Le indicazioni che davano facevano solo scivolare e cadere, ferendoci, mentre ogni giorno la parete era più alta e più liscia. Poi, al nord, trovammo guide più esperte che ci diedero dei rudimenti di arrampicata e un po' di speranza. Ci vollero un paio d'anni per trovare una piccola cengia: da lì partiva una spaccatura nella parete. C'infilammo in quel briciolo di contatto che avevamo stabilito con nostra figlia, attenti a non spostare pietre, camminando in silenzio per risparmiare il fiato e salendo enormi gradoni.

Il primo si chiamava *scuola*, un luogo irto di rovi, spine, pietre aguzze che ferivano e strappavano gli abiti. Pietismo, solitudine, paura, ignoranza, burocrazia erano i sassi che ci cadevano addosso; terapia e riabilitazione i fragili chiodi che piantavamo nella parete per tenerci in piedi seguendo la sottile spaccatura da cui s'intravedeva il blu. Presto incontrammo il viscido terreno del *ritardo mentale*. S'era insinuato nella salita e adesso ricopriva la roccia. Scalavamo una montagna che avrebbe scoraggiato tutti e chi ci scorgeva dal basso scuoteva la testa.

Sull'aguzzo gradino della *socializzazione* restammo fermi e soli per molto tempo finchè arrivarono degli scout che ci condussero ad un pianoro. Per la prima volta il blu si aprì: c'era spazio sufficiente per vedere le stelle. Gustammo dei passi in pianura e scoprimmo la musica della montagna il cui richiamo pareva incantato.

Sulla parete dell'*adolescenza* incontrammo una guida. Aveva una passione per quei tipi di monti lisci e impervi di cui studiava nuove vie. Arrampicò con noi, ci sostenne quando osammo i passaggi più complessi e ci insegnò a vedere gli appigli dove pareva non ci fossero. In sua compagnia scoprimmo la bellezza della montagna, riconoscendone i segreti e la voce. Ci invitò a proseguire, intuendo l'altopiano. Quando scavallammo l'ultimo balzo dell'*adolescenza*, si aprì il pascolo della *vita adulta* in una nebbiolina sottile che ne nascondeva l'orizzonte. Qui la guida ci lasciò, però ora sapevamo muoverci meno goffamente e con più sicurezza. Dietro di noi qualcuno si avventurava sulla montagna, rompendone la solitudine e imparando a conoscerne le asperità e la bellezza.

Ora esiste un gruppo amico della montagna. È gente pratica, serena, in jeans e scarponi. Arriva sul pascolo della *vita adulta* abbracciandolo con lo sguardo e si ferma sul prato. In certe giornate limpide si riesce a sentire una musica fra le rocce e gli amici della montagna si spingono avanti per ascoltarla. Ci piace vederli andare e ancor più montare la loro tenda per un weekend. Allora, nei rossi tramonti, ci accoccoliamo sull'erba e nel silenzio della sera fantastichiamo sull'altopiano, immaginando chi lo abiterà e sognando per un po' che qualcuno abbia la forza e il coraggio di costruirci una piccola malga. **OL**

FOCUS PICCOLO E GRANDE SCHERMO

La varietà in cui viviamo

E se la disabilità fosse una storia condivisa?

di Giulia Galeotti

Nel bel mezzo della crisi globale scatenata dal covid-19, abbiamo dovuto ripensare temi e argomenti di Ombre e Luci: ciò che avevamo preparato sarebbe stato stonato in un tempo difficile e nuovo. E abbiamo ritenuto che immergerci nei racconti di queste settimane non avrebbe lenito quel bisogno di conforto di cui necessitiamo un po' tutti. La scelta è dunque caduta su un viaggio nel piccolo e grande schermo, lungo un cammino però nuovo, che ci vedesse finalmente protagonisti. Protagonisti per temi, ruoli, interpretazioni e fruizione di un cinema e una televisione capaci non di imbalsamare o sdilinquire la disabilità, ma di ritrarla (è noto quanti danni abbia fatto *Rain Man* nell'approccio all'autismo, e quanto importante possa essere invece un film come *The Elephant Man* per riflettere sulla diversità).

Protagonisti vuole dire tante cose. Vuol dire attori con disabilità che, guidati da realismo e poesia, interpretano personaggi con disabilità. Ma significa anche una disabilità che è parte del racconto, come è parte della vita. È il caso di Girolamo nella serie *The New Pope*: si può amare, detestare (o anche solo ignorare) il lavoro di Paolo Sorrentino, ma la scena dell'omelia pronunciata dal cardinale Voiello (Silvio Orlando) al funerale dell'amico Girolamo – nato paralizzato e

Il cardinale Voiello (Silvio Orlando) abbraccia Girolamo in *The Young Pope*

muto – ha mostrato al grande pubblico che un altro sguardo è possibile, e che arricchisce («Perché vi ho chiesto di essere qui oggi per ricordare Girolamo? […] Perché io sono stato la sola persona ad avere la grande fortuna di passare del tempo con lui, e intendo riparare a questo torto»); Girolamo – gentile, gioioso, pieno di vita, che ama ballare e ridere, ascoltare ed essere ascoltato – «è tutto quello che noi non siamo. Ed è per questo che siamo qui riuniti oggi, per celebrarlo. (…) Perché Girolamo sa amare».

Il protagonismo dunque ha tante facce. Quella, ad esempio, di Fabrizio Savarese che, stanco di sale cinematografiche non fruibili da un pubblico sordo, dal 2017 ha fatto aprire una sala per non udenti in due cinema a Brescia (l'assenza di sottotitoli, ha spiegato a Ilaria Pennacchini sull'*Osservatore Romano*, rende la visione confusa e difficile ed è frustrante dover interpretare la trama dai movimenti degli attori, o provando a leggerne le labbra). Passi avanti che anche la televisione sta timidamente compiendo: Susanna Di Pietra, che accompagna i messaggi del presidente del Consiglio e i bollettini della protezione civile traducendoli in Lis, è diventata ormai per tutti una figura familiare. Similmente a suor Veronica Donatello, che ha accompagnato le celebrazioni del Papa su Tv2000.

Ovviamente, come la letteratura e l'arte, le opere del piccolo e grande schermo sono destinate a vivere nella misura in cui esiste un pubblico. E ogni pubblico avrà la sua percezione delle cose; a noi, ad esempio,

È noto quanti danni abbia fatto Rain Man nell'approccio all'autismo e quanto importante possa essere invece un film come The Elephant Man per riflettere sulla diversità

non è piaciuto *Mio fratello rincorre i dinosauri* (2019), trasposizione cinematografica dello splendido omonimo libro di Giacomo Mazzariol, soprattutto perché ingabbia il fratello Down nella scatolina perfetta. Eppure, quando le maestre di una scuola dell'infanzia di Roma hanno portato i bimbi a vederlo, il film ha incuriosito i piccoli oltre ogni aspettativa, spalancando sguardi nuovi.

Certo, si procede ancora per timidissimi passi nel cammino volto a rendere la disabilità una storia condivisa. *America*, ad esempio, la storica rivista dei gesuiti statunitensi, ha appena pubblicato la lista dei 25 film più importanti degli ultimi 25 anni: la disabilità compare, appena accennata sullo sfondo, in rarissimi casi. Eppure la disabilità al cinema c'è, eccome se c'è. Ombre e Luci da quasi quarant'anni commenta – criticando e plaudendo – film e serie tv in tema (e in questo dossier aggiungiamo anche i cartoni animati): sarebbe bastato un giro nel nostro archivio per avere un elenco davvero inclusivo. **OL**

Interpreti di se stessi

Cinema e serie tv al vaglio della Ruderman Foundation

di Giulia Galeotti

Nell'Antica Grecia era vietato alle donne fare le attrici, ed erano perciò gli uomini a interpretare i ruoli femminili. Se qualcuno piombasse sulla terra in questo 2020 potrebbe facilmente credere che un analogo divieto viga in tema di schermo e disabilità: nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, sono attori e attrici normodotati a interpretare personaggi ciechi, sordi, autistici o con altre forme di handicap.

È esattamente la volontà di scardinare questo distorto e assurdo non-detto a guidare le attività della Ruderman Family Foundation che si batte per l'effettiva inclusione delle persone con disabilità nel mondo del cinema. «Sono convinto che l'intrattenimento popolare influenzi la cultura – ha dichiarato al *Jerusalem Post* il presidente Jay Ruderman – E proprio perché è così influente, è cruciale apportare cambiamenti in questo ambito trattandosi di una via che può davvero mutare il modo di pensare».

L'appello è affinché gli studi e le produzioni si impegnino in questa direzione: solo così si potranno avere un cinema e una televisione capaci di rappresentare «la diversità nella quale viviamo». Un passaggio questo che potrebbe finalmente aiutare la società a normalizzare la disabilità. «Quando la società non è inclusiva, la disabilità viene trattata come un caso di beneficenza, come *l'altro*, come persone che invece di essere pienamente integrate hanno bisogno di aiuto e pietà». Non si tratta di aspetti marginali: vedere la disabilità significa accettarla.

Il sigillo di rappresentanza autentica viene assegnato alle produzioni che soddisfano due criteri

I fronti su cui la Ruderman lavora sono diversi. Attenzione sempre crescente sta ad esempio ottenendo il *Seal of Authentic Re-*

Esperanza (Sammi Haney) in *Raising Dion*

presententation, premio conferito a film e serie tv che dimostrano un impegno concreto nei confronti dell'inclusione degli attori con disabilità. Tra le opere che hanno ricevuto il riconoscimento ricordiamo *Tales of the City*, serie Netflix che ha lanciato l'attore e regista sordo Dickie Hearts nel ruolo di Mateo, maggiordomo non udente; *General Hospital*, soap opera della ABC in cui, nei panni di Zahra Amir, compare Maysoon Zayid, attrice e sostenitrice della disabilità con paralisi cerebrale, una delle prime comiche musulmane d'America; *Years and Years* (che Matteo Cinti recensisce), serie drammatica prodotta congiuntamente da BBC e HBO che vede l'attrice Ruth Madeley, che ha spina bifida, interpretare Rosie Lyons, una madre single con lo stesso problema; *Loudermilk*, la serie comica di Audience in cui (nella stagione 2017-2018) è comparso l'attore focomelico Mat Fraser. E ancora *Raising Dion*, serie tv di fantascienza basata sull'omonimo fumetto e cortometraggio attualmente su Netflix, uno dei cui personaggi è Sammi Haney, bimba di nove anni nata con la malattia delle ossa fragili. Di recente è stato anche premiato il film *Give Me Liberty* di Kirill Mikhanovsly (che Claudio Cinus ci racconta).

Il sigillo di rappresentanza autentica viene assegnato dalla Ruderman alle produzioni che soddisfano due criteri: gli attori

con disabilità debbono avere un ruolo di almeno cinque righe e l'opera deve essere destinata al grande pubblico. Per aiutare a formare questi attori, la fondazione ha siglato un accordo con la Yale School of Drama: mai prima vi era stata una collaborazione con una scuola di recitazione per consentire agli attori con disabilità di formarsi professionalmente. La prima vincitrice della borsa annuale è stata Jessy Yates, attrice e comica con paralisi cerebrale nota per aver recitato in *Speechless* (2016).

«Sono convinto che l'intrattenimento influenzi la cultura Per questo dobbiamo incoraggiare cambiamenti capaci di trasformare il modo di pensare»

La famiglia DiMeo in *Speechless*

La fondazione ha quindi stretto un accordo con la rivista Variety, partecipando al summit di inclusione 2019 tenutosi a Hollywood, che ha richiamato l'attenzione sulla mancata presenza delle persone con disabilità nel settore dell'intrattenimento. Alla richiesta rivolta alle reti dalla Ruderman di impegnarsi per cercare di aumentare la presenza di persone con disabilità nelle loro opere, la prima a rispondere favorevolmente è stata la Cbs. «In generale – ha spiegato sempre il presidente – le cose si muovono più velocemente in televisione che nell'industria cinematografica».

E il momento favorevole – covid-19 permettendo – sembra essere proprio questo perché il mondo dell'intrattenimento è alla ricerca di autenticità. Autenticità che, pare, ripaga anche in termini di audience. E quindi di soldi. **OL**

Give Me Liberty

di Claudio Cinus

Nato in Unione Sovietica, per inseguire il sogno di diventare regista Kirill Mikhanovsky si è trasferito negli Usa, a Milwaukee, mantenendosi attraverso vari lavori, tra cui l'autista di un pulmino per persone con disabilità. Questa duplice esperienza di vita e di lavoro è confluita nel film *Give Me Liberty* (2019). Il protagonista è infatti un giovane autista di origine russa che durante il turno in cui deve trasportare alcune persone con difficoltà motorie attraverso una città quasi bloccata, si trova costretto a stipare nel suo pulmino un nutrito e rumoroso gruppo di anziani russi bisognosi di un passaggio. Il risultato è un mix esplosivo e spassoso negli spazi stretti dell'automezzo, con un continuo balletto di saliscendi e chiassose discussioni tra inglese e russo. La vitalità dei personaggi è tale da abbattere ogni barriera linguistica e fisica: è un film caotico *Give Me Liberty*, un film che mette in scena persone comuni eppure a modo loro eccezionali, che non abbellisce la realtà ma la mostra per quel che è, senza drammi o patetismi, divertente e nevrotica. Sfruttando alla perfezione, nello sviluppo dell'esile trama, anche l'esperienza reale del Milwaukee Eisenhower Center dedicato alle persone con disabilità, che viene pacificamente invaso dai vivaci russi, un po' disorientati, ma molto divertiti. Oltre al giovane protagonista Chris Galust, il film segna l'esordio al cinema della coprotagonista Lauren "Lolo" Spencer, attrice nera e con disabilità, perfettamente a suo agio nel mostrare la frustrazione di chi dipende da qualcun altro per gli spostamenti a lungo raggio, ma dotata di grazia, bellezza e romanticismo come qualsiasi ragazza della sua età. Anche il confidente del protagonista, tipico personaggio di contorno da commedia, dona le sue perle di saggezza dal letto dove si trova a causa di una malformazione: ma nessuno spettatore baderà al suo aspetto più di quanto non badi alle sue preziose parole, come infatti fa il giovane autista che lo ascolta rapito. Candidato a quattro Oscar, tra cui quello per la migliore attrice non protagonista, nell'edizione 2020 degli Indipendent Spirit Awards (premio del cinema indipendente americano che si tiene il giorno prima dell'Oscar) il film ha vinto il John Cassavetes Award, riservato alle pellicole dal budget inferiore ai cinquecentomila dollari. Prima *Give Me Liberty* aveva ricevuto l'illustre Seal of Authentic Representation della Ruderman Foundation. ***OL***

LA SERIE TV

Years and Years

di Matteo Cinti

Da poco disponibile in Italia, la serie tv *Years and Years* (2019) è stata al centro dell'interesse di diversi critici e del pubblico inglese. Ruth Madeley, una delle protagoniste, è infatti un'attrice con la spina bifida che interpreta Rosie, mamma single con la stessa patologia. Sullo schermo però questo handicap non è al centro della narrazione e non rappresenta l'ennesima occasione di pietismo: è invece una semplice caratteristica del personaggio, inserita nel contesto familiare in modo naturale. Inizialmente il ruolo di Rosie non prevedeva una disabilità ma lo *showrunner* Russel T. Davies ha cambiato idea dopo aver visto il provino di Ruth, e insieme a lei ha reimmaginato il personaggio. Realizzata congiuntamente da BBC e HBO, *Years and Years* è un affresco familiare lungo appena sei episodi, dove i fratelli, le sorelle e i nipoti della famiglia Lyons si confrontano con i mutamenti sociali, politici e tecnologici di un'Inghilterra contemporanea nell'arco di quasi quindici anni. La nonna Muriel è punto di riferimento per quattro suoi nipoti: Rosie appunto, madre single addetta a una mensa scolastica; Daniel, operatore in un campo profughi in procinto di sposarsi con Ralph; Stephen, imprenditore benestante con moglie e figlie; ed Edith, attivista che non si vede in famiglia da tempo. Gli eventi prendono il via una sera del 2019: in tv si affaccia una nuova figura politica, Vivienne Rook (Emma Thompson), che col suo fare irriverente e diretto, dà il via a un'insospettabile ascesa politica. Da qui la serie va avanti veloce di diversi anni, presentando uno scenario socio-politico simile a quello contemporaneo ma addensato da forti sfumature distopiche e nichiliste. Un approccio molto simile, ma focalizzato solo sull'aspetto tecnologico, lo aveva già avuto un'altra serie britannica, *Black Mirror*, con la quale *Years and Years* condivide l'humor e il tono per niente consolante. Il ritmo narrativo è sicuramente audace, perché lo spettatore è trascinato in un'evoluzione di eventi molto serrata; ciò nonostante la serie è in grado di disegnare personaggi con cui si empatizza immediatamente e restituisce allo spettatore un viaggio sia emozionale (come è giusto che sia nel linguaggio fiction) sia di responsabilità. Nell'accusa che nonna Muriel fa ai nipoti negli ultimi minuti, ci sentiamo noi stessi colpevoli, o quantomeno avvisati, della deriva autodistruttiva che potrebbe prendere (o ha già preso) la nostra società, fatta di scenari orribili e desolanti per i quali siamo bravissimi a indignarci ma senza voglia di cambiarli. **OL**

FOCUS PICCOLO E GRANDE SCHERMO

Quando ho recitato sottovento

Io sul set del film di Stefano Vicario

di Dianele Cogliandro

Tutto è cominciato quando frequentavo l'associazione down di Roma, era il Duemila. Sono stato convocato insieme ad altri ragazzi dal regista Stefano Vicario, che cercava un ragazzo down per il suo film ambientato su una barca a vela. Sono stato scelto per le mie competenze nel campo perché avevo frequentato la scuola navale Morosini di Venezia. Il cast era formato da attori conosciuti – Claudio Amendola, Anna Valle e Mariano Rigillo – e attori emergenti tra cui Francesco Venditti, figlio del famoso cantante Antonello.

Daniele sul set con Claudio Amendola

Il film, girato tra l'Argentario e le isole pontine, racconta di un gruppo di ragazzi con vari problemi affidati a uno skipper, Claudio Amendola, che li deve aiutare a gestire la barca (vela terapia). È stata la cosa più bella che ho fatto, ho imparato cose nuove e ho capito quanto sia importante per me la recitazione. Era bello svegliarsi la mattina presto per raggiungere la barca e passare le giornate all'aria aperta, respirando aria di mare e abbronzandosi al sole.

L'emozione più grande è stata quando ho girato l'ultima scena su un elicottero, è stato il momento più bello vedere il mondo dall'alto. Per recitare questa scena, il portellone dell'elicottero doveva essere aperto e per evitare che potessi cadere è stata usata un'imbracatura particolare. Durante la ripresa del film abbiamo festeggiato il compleanno di Anna Valle organizzando una festa a sorpresa con una grande torta. Per festeggiare la fine del film ci siamo fatti il bagno a mare lanciandoci dalla barca: io, che in quella scena non avevo il costume da bagno, mi sono tuffato con i boxer. È stata una bellissima esperienza. **OL**

FOCUS PICCOLO E GRANDE SCHERMO

Due fratelli e la brigata inglese

Cartoni animati e disabilità

di Giulia Galeotti

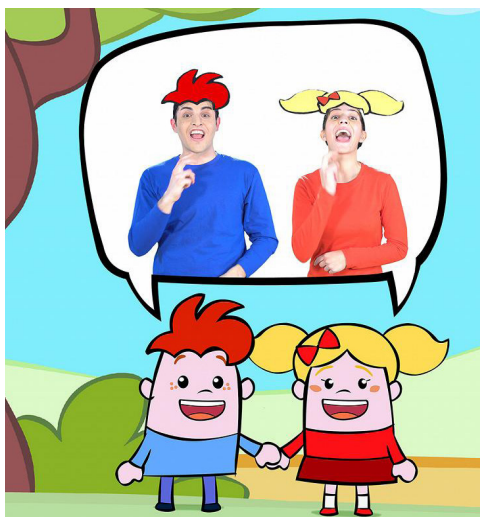
Venti puntate di sei minuti ciascuna per *Lampadino e Caramella nel Magiregno degli Zampa*, cartone animato di Rai Yoyo rivolto a bimbi dai 2 ai 6 anni. Realizzato dalla società Animundi, la particolarità di questo cartone è di essere pensato per tutti i bambini. Grazie infatti alla collaborazione con strutture specializzate nel sostegno alle diverse disabilità sensoriali e a una serie di espedienti, *Lampadino e Caramella* può essere seguito anche dal piccolo pubblico non vedente, non udente o con disturbi dello spettro autistico. La voce narrante, i sottotitoli strutturati con specifiche codifiche e gli interpreti nella lingua dei segni – incorporati nella narrazione come se fossero dei fumetti – rendono questo cartone animato fruibile da un pubblico realmente ampio. Si rivolge a chi ha difficoltà, e a chi non ne ha, insegnandogli a comprendere – nella più assoluta naturalezza – che esistono anche altri linguaggi. Altri codici e altre prospettive.

Nelle loro avventure i fratellini protagonisti sono accompagnati dal cagnolino Zampacorta, che li accoglie e li guida nel Magiregno dove vivono animali antropomorfi di ogni specie. Uno di loro, il leone direttore d'orchestra Giò Maestri, è stato doppiato dal compositore e pianista Giovanni Allevi, con cui – oltre alla voce – il leone Giò Maestri condivide anche la capigliatura.

Destinata invece anche a un pubblico più adulto è la mini serie di cartoni uscita qualche tempo fa in Gran Bretagna, *Creature Discomforts*. Il nome faceva il verso al popolarissimo cartone dei primi anni Novanta, *Creature Comforts*, ambientato in uno zoo. Protagonista un'allegra, disabile e combattiva brigata di animali: Roxy the Rabbit, conigliotta civettuola; Millie the Mouse, topolina paralizzata nella parte sinistra del corpo; l'attempata porcospina Peg the Hedgehog, perfetto accento british, plaid e tazza di tè; Flash the Sausage Dog, bassotto con un carrellino al posto delle zampe posteriori; Tim the Tortoise e le sue stampelle; Sonny the Shrimp (quanti ci discriminano «hanno bisogno di

una lezione. Bella grande»); Brian the Bull Terrier, in carrozzina, che non rinuncia al bungee-jumping; Callum the Chameleon, camaleonte cieco, e altri ancora.

Parte del successo della serie si deve alle voci dei personaggi, animati dai timbri – a volte limpidi, altre volte impastati – dei veri protagonisti della storia. Roxy parla grazie a Issy Bulmer, giovane in carrozzina, mentre la topina Millie ha la voce di Shelley Patient, oggetto di bullismo a scuola per il suo handicap. Alla gattona sorda Cath the Cat dà voce Debbie Reynolds che gestisce una scuola di linguaggio dei segni, mentre Sheila Morgan (Peg) combatte quotidianamente contro gli usurpatori di parcheggi dedicati. E se la voce di Sonny the Shrimp appartiene a Dean Dawes, con la spina bifida e il sogno di vivere da solo, quella di Tim è di Ian Wilding, malato di sclerosi multipla, che racconta come, pur di non parlare con lui, le persone per strada si rivolgano a sua moglie.

Il progetto, all'interno di una più vasta campagna tesa a cambiare la percezione della disabilità, è stato commissionato dalla Leonard Cheshire Disability, la principale associazione inglese del settore, impegnata a mostrare sotto un'altra luce il mondo dell'handicap e aiutare concretamente le persone con disabilità. Curato nei minimi dettagli, il cartone è una denuncia mai pesante che, al pari della Barbie in carrozzina o della bambola Baby Down, vuole mostrare nel

***Lampadino e Caramella* disponibili su Rai Play**

modo più naturale come la disabilità non sia *altro*, non sia *diversa*, ma faccia naturalmente parte della vita. Peccato che – al pari della Barbie in carrozzina o di Baby Down – anche *Creature Discomforts* sia di fatto introvabile. Speriamo le cose vadano meglio con l'italiano *Lampadino e Caramella*.

Sempre in tema di cartoni e disabilità, è interessante il lavoro di AleXsandro Palombo, milanese di adozione che, abbandonato il mondo della moda, ha deciso di dedicarsi a temi socialmente impegnati utilizzando le icone più pop di sempre, le principesse Disney. Nella sua galleria provocatoriamente intitolata *Do You Still Like Us?* compaiono Biancaneve in carrozzina, Pocahontas senza una gamba e Mulan focomelica, al pari di Jasmine. E così, finalmente, quelle stucchevoli e manierate signorine sono piaciute anche a noi. **OL**

Scopri l'archivio degli articoli passati su **ombreeluci.it/archivio**

Abitare la speranza

Avvia ogni nostra azione e progetto. Senza di essa siamo come a motore spento

di Mariangela Bertolini (dal n. 79 del 2002)

Mi pare che, per vincere la monotonia dei giorni sempre uguali di lavoro, di studio, di far da mangiare ecc. , ci sia un ingrediente spesso dimenticato, messo da parte: la speranza.

Non voglio fare un sermone su questa virtù che tiene l'uomo in piedi da sempre: altri lo hanno fatto meglio di me. Vorrei solo scoprire i doni preziosi che da essa derivano.

La speranza avvia ogni nostra azione o progetto. Senza di essa si procede a motore spento.

La speranza inonda di colori festosi la famiglia; dai nonni ai nipoti, dal papà alla mamma. Si avverte subito, dal modo con cui si è accolti, se in essa regna l'ottimismo di fondo; se gli occhi di chi ci guarda, sono accesi dalla voglia di vivere; se anche l'arredamento, il disordine o un po' di confusione, parlano di vitalità gioiosa.

La speranza trasforma i momenti bui o le grandi prove in terreno di crescita e in campi di lotta. Chi di noi non ha mai provato quanto sia utile la sua voce esile, quasi impercettibile a volte, proprio quando si è tentati al ripiegamento, al «non ce la farò mai», al triste abbandono di ogni ripresa.

La speranza può essere contagiosa: ci è successo di rialzare la testa, di ridimensionare le nostre pene, proprio venendo a contatto con chi – provato in modo più grave di noi – ci ha mostrato una forza e un coraggio impensabili: «Se lui (o lei) sa stare in piedi con tanta dignità, perché io no? Perché non provare a raggiungerlo, a prenderlo come esempio?».

Mi diceva giorni fa una ragazza: «Quando sono giù di corda, penso a E. e questo mi aiuta a tirarmi fuori!».

La speranza, infine, ci rende capaci di sorridere. «Perché non ridi?» chiedeva un bimbo di quattro anni alla sua mamma chiusa nel dolore senza fine per i mancati progressi della sua prima bambina, disabile. Tutti noi siamo cosi riconoscenti quando incontriamo per un colloquio, per una visita medica, per una pratica d'ufficio, persone che ci accolgono sorridendo. Possa il sorriso della speranza abitare ciascuno di noi. **OL**

DALLA NEWSLETTER

Sulla barca in Piazza San Pietro

Un uomo solo in uno spazio urbano immenso. Un uomo solo, claudicante, sotto la pioggia nell'ora in cui il giorno lascia il campo alle tenebre. Un uomo solo accompagnato dall'accavallarsi di campane e ambulanze, fragile e fortissimo assieme nel portare a Dio il dolore del mondo, e la speranza della fede. Quando ha preso la parola – da principio affaticato per il cammino compiuto – quell'uomo ha citato un'immagine molto cara alle comunità di *Fede e Luce*.
«Da settimane sembra che sia scesa la sera – ha detto Papa Francesco venerdì 27 marzo da una piazza San Pietro nuda come mai l'abbiamo vista e mai, probabilmente, la rivedremo – Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme».
Una barca è il simbolo di *Fede e Luce*. Una barca per incarnare una comunità che vive, ama, soffre, gioisce e lotta, insieme. Papa Francesco parlava al mondo e del mondo, ma noi ci siamo sentiti – per una volta almeno – in prima fila.
Noi, che sappiamo benissimo come non sia possibile «andare avanti ciascuno per conto suo»; che la sola strada per affrontare le difficoltà e far germogliare la vita è sempre quella di procedere insieme. Non a caso *Insieme* si chiamava il primo ciclostile della rivista che quasi quarant'anni fa Mariangela Bertolini volle diffondere tra le famiglie di persone con disabilità per farle sentire almeno un pochino meno sole.
Il Papa ha continuato nella sua preghiera che noi, proprio noi, capivamo benissimo, anche se a volte abbiamo difficoltà a sentire, a concentrarci, a comunicare, a vedere, ad ascoltare. Noi lo conosciamo fin troppo bene questo mondo assorbito dalle cose e dalla fretta, questo mondo sordo perché fatto di tanti ciechi imperterriti, convinti di essere sani, forti e capaci di tutto.
Solo, sofferente e bagnato, Francesco non ha parlato a noi, di noi o per noi venerdì 27 marzo. Francesco ha parlato con noi.
«Perché avete paura?» chiede, svegliatosi, Gesù ai discepoli. Meb – l'artista con la sindrome di Down che quasi cinquant'anni fa ha realizzato il logo di Fede e Luce – ha disegnato delle onde che si placano, man mano che si avvicinano alla barca. «Gesù – spiegò – dorme sul fondo della barca, non bisogna avere paura, egli veglia sui passeggeri».
Lo ha detto oggi Papa Francesco, lo ha detto ieri Meb perché da secoli e nei secoli lo dice il Vangelo. Piove, a volte, molto spesso; si è soli con il dolore del mondo, a volte, molto spesso. Ma «Tu hai cura di noi»; Tu ci hai insegnato la cura. *(Giulia Galeotti)*

Resta in contatto!
Iscriviti su **ombreeluci.it/newsletter**

Puoi trovare tutti gli articoli in versione integrale sul nostro sito **ombreeluci.it**

Risposte concrete per bisogni concreti

La Comunità Progetto Sud

di Enrica Riera

Questa è la storia di don Giacomo Panizza, prete operaio oggi settantatreenne che nel 1976 decide di lasciare la Lombardia per trasferirsi in Calabria, senza tornare mai più indietro. «Mi trovavo in visita – racconta con leggero accento bresciano – alla comunità di Capodarco nelle Marche, stavo realizzando una tesina su catechesi e disabilità e mi imbattei in sacerdoti e scout che speravano di accogliere nella comunità marchigiana alcuni calabresi in carrozzina abbandonati a se stessi. A quel punto mi son detto: "Perché spostarli? Facciamo qualcosa in Calabria coi calabresi"; e così, neanche trentenne e quasi per caso, sono arrivato nel profondo sud».

È la storia di don Panizza prete operaio che nel 1976 lascia la Lombardia per la Calabria

Con un passato da metalmeccanico, dal primo gruppo autogestito (una ventina di persone con disabilità e una decina di operatori) il lavoro di don Panizza è proseguito nel tempo. Fino a far esponenzialmente crescere *Comunità Progetto Sud*, onlus indipendente che dal 1976 ha sede a Lamezia Terme e che, oltre a persone con disabilità, sta accanto a tossicodipendenti, immigrati, rom, malati di Aids, minori e donne in difficoltà. Un insieme di reti, insomma, che cerca quotidianamente di dare risposte concrete di inclusione sociale, perseguendo giustizia, eguaglianza e legalità.

«Appena arrivato in Calabria tutti chiedevano: "A chi appartieni?". Nessuno si rendeva conto che ci apparteniamo tutti». Il sacerdote – che ha sfidato la 'ndrangheta, ricevendo continue intimidazioni – combatte giorno per giorno i pregiudizi. E lotta per i diritti di chi vive in prima persona certe condizioni. «In Calabria c'è ancora tanto da fare, abbiamo un quinto dei servizi della Campania e un ventesimo di quelli presenti in Lombardia; la legge 328/2000 ad esempio non è stata nemmeno implementata, ma almeno, rispetto al passato, un cambiamento c'è stato: non lavoriamo sulle persone con disabilità, lavoriamo con loro». Una cosa rivoluzionaria, da cattivi maestri – per dirla col titolo del suo ultimo libro edito da Edb – stante a quello che al sud, e nell'intera Italia, si è insegnato fino a una certa epoca.

«Noi di comunità *Progetto Sud* abbiamo da subito cercato di far uscire dall'isolamento persone considerate handicappate. Uomini e donne chiusi in casa, emarginati, che uscendo finalmente sono rinati e hanno capito di essere grandi e figli di Dio. Da noi la persona con disabilità sa che l'importante non è tanto ricevere quanto dare. Capire, cioè, che non si è per forza belli, bravi e perfetti ma che, come tutti, si hanno capacità e incapacità».

Sempre sul fronte della disabilità, tra i diversi gruppi di don Panizza (tra cui il centro di riabilitazione, quello psico-educativo per l'autismo e lo sportello informativo guidato da una persona con disabilità) c'è la casa famiglia *Dopo di Noi* – di cui è responsabile Elvira Benincasa – nata nel 2009, in un edificio confiscato alla mafia, per accogliere persone con disabilità fisica o psichica. Persone senza famiglia o con genitori non in grado di prendersene più cura, a cui viene messo a disposizione un servizio residenziale, attivo 24 ore su 24 e scandito dal clima familiare e da precise regole di convivenza, rispetto e accoglienza. A tutto ciò si aggiunge il valore delle storie personali di ogni ospite, al momento 6 fissi più un settimo a cicli alterni, tra i 50 e i 74 anni.

Le giornate non vanno avanti come in una bolla: oltre ai piani individuali e ai piani terapeutici da rispettare, ci sono anche le normali routine familiari. C'è chi va in palestra, chi svolge attività sul territorio, chi prepara il pranzo e poi nel pomeriggio va dal parrucchiere o a far visita ai vicini di casa, chi esce col pullmino attrezzato. Si organizzano le vacanze estive, tra la Sila e il mare. Col tempo si è costruita una famiglia felice che somiglia a tutte le famiglie felici, e al contempo una famiglia infelice a modo suo (per parafrasare la letteratura) fatta di operatori, esperti, professionisti, cuochi e soprattutto di voci che finalmente vengono ascoltate.

«*Dopo di Noi* come tutti gli altri centri – conclude don Panizza – compresi gli Sprar, le case antiviolenza, l'ufficio legale per i migranti e tutti gli altri programmi di recupero, è una comunità dove non solo si abita insieme ma si vive il territorio, il mondo e la vita». Partendo, naturalmente, da sud. **OL**

Vicini a distanza

Perché a Fede e Luce la creatività è di casa

di Angela Grassi

Il primo giorno, quel benedetto 21 febbraio, ho subito scoperto che un abbraccio potesse essere pericoloso. Qui, vicino a Milano, a molti capita di andare per lavoro in altre province. Anche nel Basso Lodigiano. Ecco, persone care erano state proprio lì. Come fare a salutarle? Stare a distanza? Purtroppo sì, ma che fatica!

Il giorno dopo, con alcuni amici, un po' ci abbiamo riso su. Siamo stati lontani, andando a fare insieme una passeggiata. Nel salutarci, però, non abbiamo resistito. Un abbraccio ce lo siamo scambiato. Via, non saremo mica tutti contagiati?

Il giorno dopo, nella redazione del giornale per cui lavoro, ho iniziato a capire sul serio i rischi che si possono correre. Parlarsi a più di un metro appare quanto meno strano. Mi sono abituata a farlo, per proteggere me stessa e gli altri. Anche se i colleghi ci hanno messo un po' a capirlo e, stando lontana, mi sembrava di fare l'antipatica. Poi sono comparse in ufficio le prime mascherine. Poi è arrivata la regola: tutti a casa, non uscite. E da casa, ormai, lavoro e scrivo: smart working.

Niente amici, niente palestra, niente cineforum. Appuntamenti cancellati. E il dolore più grande: non poter vedere gli amici di *Fede e Luce*. L'ultimo incontro con la mia comunità di Rho era stato così ricco, così intenso. Proprio una bella giornata insieme, con annuncio e condivisione, il pranzo e uno spettacolo che aveva coinvolto tutti quanti. Il calendario era pronto, tanti incontri erano programmati. Invece no. Tutto fermo. Dalla festa per il compleanno di Glenda alla formazione provinciale, dal Consiglio internazionale, previsto a metà marzo in Egitto, all'assemblea nazionale italiana fissata in giugno. Stop forzato.

Il desiderio di avere notizie, di stringere mani e ricevere abbracci era troppo forte. Ma cosa si poteva fare, senza uscire di casa? L'unica arma, a parte telefonate e WhatsApp, sono i social. È nato così, dopo una chiacchierata con un paio di amici, "vicini a distanza", lo slogan per lanciare video che permettessero di sentirci vicini alle comunità, a ogni famiglia, a ogni persona.

Un attimo dopo è nata l'idea di sentire don Marco: preziosi i suoi commenti alla Parola di Dio. Il suo accompagnamento non è venuto a mancare. Io ho tentato di lanciare messaggi, perché, lo sapete, parlare mi piace. Parlare da sola un po' meno.

Ma quei video arrivavano a tanti e questo mi faceva sentire meno sola e, spero, aiutava anche gli altri a passare queste strane giornate.

La creatività, si sa, a *Fede e Luce* è di casa. Così ho visto nascere gare di cucina, altri video per insegnare i canti (grazie Fabio!), messaggi di don Mauro, coloratissimi arcobaleni con la scritta "Andrà tutto bene!", Matteo che fa le tagliatelle per mamma Luisa e altro ancora.

Ho visto anche messaggi tristi. Ho pianto Antonella, di Cesano Boscone, che non ce l'ha fatta. Ho salutato a distanza sacerdoti che il coronavirus ci ha portato via. Ho pregato per amici carissimi, chiusi in ospedale e poi a casa, cercando di non contagiare la famiglia.

La quarantena insegna a riprendere tempo per noi stessi. A riscoprire lo stare in famiglia (anche se, non poter uscire, dopo un po' inizia a stressare). Genera fantasia. Regala del tempo per pregare. I social ci hanno dimostrato che possono essere utili anche per questo: per seguire una Via Crucis, per sentire la messa, per ascoltare meditazioni. Io, titubante fino a due anni fa, ho dovuto accoglierli come un dono, che ci ha permesso di restare uniti.

La voglia di rivedersi è immensa. Appena potremo spalancare le porte delle nostre case correremo uno dall'altro, per fare festa. Sarà gioia grande. Ancora più grande del solito. Ma credo che dovremo portarci dentro un po' di questa quarantena. Non dimentichiamo questo tempo. Di sicuro sta insegnando a tutti qualcosa. La prima, per me, è che stare vicini anche a distanza aiuta a lasciar crescere la speranza. E la certezza che *Fede e Luce* sia una grande famiglia è, ogni giorno, la mia grande speranza. Noi siamo contagiosi, sì, ma è un contagio d'amore. E, anche da lontano, sappiamo dirci: tu sei prezioso per me, ti voglio tanto bene! **OL**

Un momento #viciniadistanza a Fasano

Visita, prega, impara

Un'equipe della Provincia Un Fiume di Pace composta da me (coordinatrice di Provinica), Angela Grassi (Vice Coordinatrice Internazionale), don Mauro Santoro (Assistente Spirituale), Daniela Guglietta (dell'equipe Missionarietà di Kimata), Gianni Muia, Paola Colombo e Lorenza Bocchi si è recata dal 29 dicembre al 5 gennaio scorsi in visita alle comunità di *Fede e Luce* in Terra Santa.

È stata una esperienza benedetta da Dio, di convivialità e un'occasione di formazione molto ricca, accompagnati da suor Camelia che ha condiviso con gioia il nostro visitare, pregare, imparare. (...) Abbiamo sperimentato la bellezza del Vangelo, la semplicità e la gioia tra noi, aiutandoci a parlare di *Fede e Luce* e mostrarla. Paola e Lorenza, ragazze con disabilità del nostro gruppo, sono state veramente felici di essere venute e hanno nutrito la loro fede nelle visite ai luoghi santi e negli incontri con le persone. Grande grazia in Galilea. Veramente un'esperienza guidata dalla Provvidenza. (*Liliana Ghiringhelli*) **leggi il testo completo su fedeeluce.it!**

Fedeltà

Ho sempre considerato la fedeltà come uno dei doni più importanti a *Fede e Luce* ed ho sempre avuto esempi di fedeltà dai nostri ragazzi. In questo ultimo periodo ho avuto più di un esempio della loro fedeltà.

Penso alla fedeltà di Manlio: in occasione dell'ultima assemblea di Kimata la comunità di San Francesco di Roma non poteva inviare una sua rappresentanza completa. È stato chiesto a Manlio se poteva essere lui a rappresentare la sua comunità ed il suo "sì" è stato immediato, come sempre. Ha partecipato anche al discernimento, con la stessa fierezza che ha quando durante i pellegrinaggi porta lo stendardo della sua comunità.

Penso alla fedeltà di Laura, Daniele e Valerio, quando ho chiesto loro se volevano raccontare *Fede e Luce* agli studenti della Loyola University, e non hanno avuto un attimo di esitazione. Ma penso alla fedeltà di tanti altri ragazzi ed amici, quelli che... ci sono sempre, quelli su cui si può sempre contare, quelli sempre pronti a dire "sì", con entusiasmo e gioia. È da loro che dobbiamo prendere esempio. *(Fabio Bronzini)*

Due bicchieri

La vita delle comunità è sospesa. Almeno, nel momento in cui scrivo. Speriamo che non lo sia più quando leggerete. In ogni caso vi propongo un gioco che una mia amica insegnante ha inventato per i suoi alunni: il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Ha chiesto a tutti di dire che cosa hanno sperimentato di bello e di brutto in questo periodo in cui siamo chiusi in casa. Il vuoto sono, ovviamente, le cose che ci mancano; il pieno, quello che abbiamo scoperto. Prendo un solo esempio da quelli che lei ha raccolto. Non si tratta di un alunno ma di un insegnante. Bicchiere mezzo vuoto: passeggiare liberamente con Nina (che sarebbe un cane, ndr); abbracciare gli amici; pranzare con i miei genitori; raccogliere gli asparagi; andare a lezione di yoga; viaggiare; il cinema e il teatro; bere la birra in compagnia. Bicchiere mezzo pieno: fare le videochiamate; il mio terrazzo sul mare; cucinare per i miei figli; ascoltare il silenzio; non avere orari per alzarmi; capire chi mi manca davvero. Perché non fate anche voi questo gioco? Applicatelo alle vostre comunità e dentro ai due bicchieri ci mettete solo cose di *Fede e Luce*. Secondo me sarà divertente. (*Vito Giannulo*)

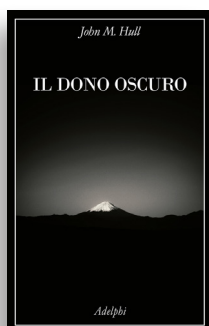
La sfida di rileggere le scene del cinema

di Matteo Cinti

Emerge spesso la convinzione che una disabilità fisica o cognitiva non possa convivere con l'erotismo e il desiderio, come se le persone con disabilità fossero asessuate o asessuali. Armanda Salvucci, presidente dell'associazione "Nessuno Tocchi Mario", ha ideato *Sensuability* per sfatare questo mito e provare a superare certi stereotipi attraverso le arti.

Nato nel 2017, il progetto parte da un cortometraggio e da una raccolta fondi per la realizzazione di un film. Si è poi evoluto in un concorso di fumetti, coinvolgendo decine di artisti esordienti provenienti da tutta Italia, ma anche nomi illustri come Milo Manara, Daniel Cuello, Frida Castelli e Fabio Magnasciutti.

A oggi, due sono state le esposizioni aperte al pubblico (2019 e 2020), entrambe alla Casa del Cinema di Roma. Per la seconda mostra "Francamente me ne infischio", gli artisti hanno rivisitato alcuni dei film più famosi, da *Basic Instinct* a *Titanic*, passando per *Chiamami col tuo nome* e *Ghost*, mostrando come potrebbero essere alcune scene cult se interpretate da persone con disabilità. Il risultato è ironico, irriverente ma anche sorprendentemente naturale. Non c'è quel corto circuito che ci si potrebbe aspettare dalla collisione di due sfere così complesse come la sessualità e la disabilità. Alcune opere appariranno di certo sfrontate ma proprio per questo efficaci. In questo senso, l'esperimento di Salvucci si può dire riuscito. Peccato solo che lo spazio della Casa del Cinema fosse un po' sacrificato, togliendo il giusto respiro a un'iniziativa artistica tra le più interessanti degli ultimi tempi in tema di disabilità.

Ciò che è importante – parafrasando le parole dell'ideatrice – non è dare risposte univoche, ma sollecitare domande su una realtà spesso incompresa, perché considerata distante e scomoda. Bisogna impegnarsi ancora per accorciare queste distanze e il progetto *Sensuability* (che proseguirà in altre sedi e contesti) sembra all'altezza del compito. **OL**

NOVITÀ

2019
ADELPHI
220 PP
20 €

JOHN M. HULL
Il dono oscuro

Ci sono storie capaci di spalancarci davanti mondi inimmaginabili, come fa lo strepitoso diario di John M. Hull, che ripercorre la sua lenta discesa verso la cecità totale a quarant'anni. Nei tanti punti affrontati (dai gesti quotidiani al linguaggio tarato sulle immagini visive), v'è l'esperienza di una persona che, oltrepassando il confine tra mondo dei vedenti e mondo dei non vedenti, vive la totale trasformazione di sé, della sua storia e delle sue relazioni, arrivando a una nuova comprensione di cosa una persona sia. È un percorso affrontato con sofferenza, ironia e socievolezza quello di Hull, e della sua famiglia. «Man mano che passa il tempo, non mi vedo più tanto come cieco – cosa che mi farebbe apparire menomato rispetto alle persone che vedono – ma come vedente-con-tutto-il-corpo. E se la cecità è uno stato (come giovane, vecchio, maschio o femmina), il problema è come far entrare in contatto questi stati: tribalismo e chiusura mentale, infatti, rendono difficile per una categoria comprenderne un'altra. – **G.G.**

PER I PIÙ PICCOLI

2019
SALANI
34 PP
12,90 €

PAPA FRANCESCO
I bambini sono speranza

«Balla adesso che sei un bambino, così non sarai troppo serio quando diventerai grande». Papa Francesco ama rivolgersi ai piccoli, ascoltarli, osservarli mentre davanti a lui si comportano con una naturalezza che pochi adulti si sognerebbero di avere. Ed è a tutti gli effetti un regalo ai bambini quello che Bergoglio ha fatto dedicando loro questo libro, un invito colorato alla condivisione e alla pace. Attraverso frasi semplici – raccolte da padre Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica* – il Papa invita i bambini a essere generosi, a non aver paura di piangere, fare squadra e sprigionare allegria. Un messaggio che diventa di accoglienza vera anche grazie ai disegni di Sheree Boyd: i bambini che popolano il volume del Papa sono di ogni razza, colore, tradizione, religione e abilità. Ecco, che in un libro come questo vi sia spazio anche per un bimbo con disabilità, dà al messaggio di Francesco forza concreta. E apre le porte alla speranza. – **G.G.**

2019
SOLFERINO
265 PP
18 €

GIAN ANTONIO STELLA
Diversi

Gian Antonio Stella ricostruisce in questo interessante e coinvolgente saggio divulgativo le vicende personali di molte persone con disabilità più o meno note, i loro drammi e i loro grandi doni. Grazie alle numerose citazioni, tesse legami significativi tra vicende accadute in luoghi e tempi assai distanti tra loro. Esperienze molto variegate e capaci soprattutto di farci riflettere sul modo di vedere, spiegare, "trattare" la disabilità da parte dei non disabili: uno su tutti, quello che ci ricorda come il più noto programma di sterminio denominato Action T4 abbia avuto "illustri" predecessori e ammiratori fuori dalla Germania nazista. I volti che incontriamo sono quelli che hanno avuto, in qualche modo, l'opportunità di restare legati alla storia: siano il modo di non dimenticare tutti quelli che invece ne sono stati letteralmente "rimossi". – **C.T.**

2014
EINAUDI
136 PP
17 €

VALERIA PARRELLA
Tempo di imparare

«Handicap non è una parola molto facile da far germogliare. Però curati ogni giorno di tenerla umida e coperta, per vedere cosa nasce». È il 2014 quando Valeria Parrella firma questo romanzo in cui canta un percorso, accidentato ma ricco di calore e stupore, di incontro con la disabilità. Con la disabilità quando smette di essere il numero di una legge, una diatriba tra medici, una guerra tra *life* e *choice*, uno scontro tra troppo e troppo poco. Arturo deve imparare a maneggiare la penna e a salire le scale della scuola, sua madre deve imparare cos'è la disabilità; deve imparare a maneggiarla per renderla una presenza quotidiana. Arturo è un bimbo non standard che cresce, ma chi davvero deve camminare è la madre senza nome – lui è lui, lei dovrà invece imparare a raggiungerlo sulla sua isola. «Non sono io che ti ho affidato a un dentro: sei tu, che mi ha spinta fuori, nel fuori». Elsa Morante può sorridere felice. L'isola è raggiungibile. E viverci può illuminare. – **G.G.**

La differenza tra Shakespeare e Insinna

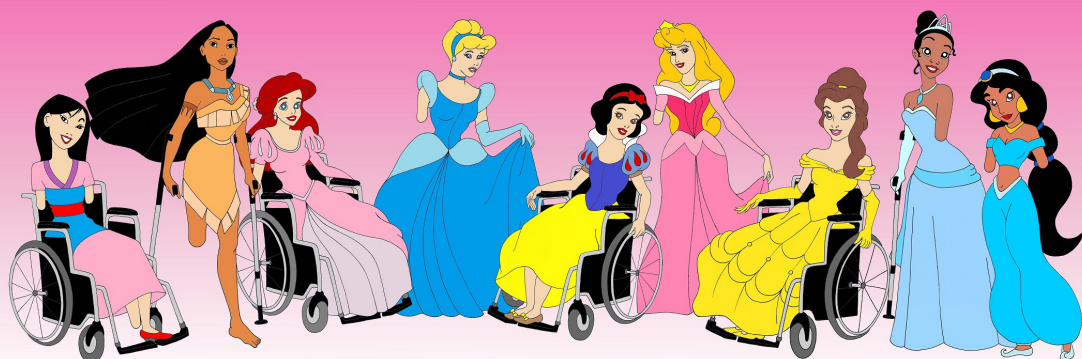
di Benedetta Mattei

A scrivere Shakespeare ci impiego tutto il giorno. E sbaglio. Ma come si è fatto chiamare questo qui? Io mi chiamo Benedetta! È facile scrivere Benedetta. Questo qui invece non si sa come scrivere e poi quando lo leggi devi dire un altro nome. Non ho capito ancora perché. Però la professoressa mi ha detto che ora che sto a casa devo fare una ricerca su questo qui. È pure morto da tantissimo. Io ho imparato a dire «O Romeo, Romeo perché sei tu Romeo?». Ma non ho capito manco chi è Romeo. Però lo devo fare perché voglio un bel voto a scuola. Romeo era innamorato di Giulietta. E io sono innamorata di Elia. Ma mica mi metto a dire «O Elia, Elia, perché sei tu Elia?». Io dico: «Elia, a bello, ti amo!». Ma quando dico «O Romeo, Romeo perché sei tu Romeo?» metto la mano avanti come gli attori quando vado al teatro. Questo qui che non so scrivere il nome era inglese. Conosceva il re. Scriveva tante cose. Poi ho fatto pure la ricerca sul teatro della commedia dell'arte. Io so che gli attori stavano per strada e non leggevano ma improvvisavano. E c'erano pure le donne. Si mettevano le maschere come a carnevale. Al mio amico Flavio Insinna che fa l'attorone gli ho detto che purtroppo non posso andare a vedere il suo spettacolo perché non si può uscire di casa. Lui mi ha detto che pure lui sta chiuso dentro casa. Gli ho raccontato che faccio la ricerca sulla commedia dell'arte e lui mi ha detto che devo aggiungere alla ricerca una cosa importante. Lui mi ha detto che quando lui improvvisa prima ha studiato bene sennò fa una brutta figura davanti a tutti. Io ho dato retta a Flavio e per questo sto studiando tanto. Le ricerche, che ho scritto al computer, già le ho mandate alla professoressa. E lo sa perché glielo dico sempre quando facciamo la videolezione con tutti i miei compagni che sono felice di vederli sul computer. E la sera poi mi chiamano al telefono e facciamo pure la videochiamata senza i professori. Nella ricerca però il nome di quello che dice «O Romeo, Romeo, perché sei tu Romeo?» ci ho messo due ore a scriverlo. Invece a scrivere Flavio Insinna ho fatto presto. **OL**

Come sono cambiato in questi anni

di Giovanni Grossi

Io quando passa un giorno e un altro sento dentro di me la voglia di cambiare. Quando ero piccolo, non mi importava del domani. C'era il passare del tempo, il trascorrere delle ore, e andare a scuola, passare ore per poi tornare la sera a casa. Non mi viene a prendere nessuno oggi. Ho avuto difficoltà ad avere amici che mi capiscono, il carattere timoroso e timido a volte non mi aiuta, non avere nessuno che mi difende, quando faccio un guaio è rimasto nella memoria. Poi con una classe e l'altra fino a riuscire a parlare (non sono muto ma a volte è un temperamento, come se non mi avessero dato retta e la colpa è la mia, e trovo chi è più bravo di me, io l'ho capito spesso mentre mi nascondevo dietro la persona davanti) poi quando sono interrogato faccio scena muta, ma poi con il passare delle ore ho trovato la forza di ripetere la lezione. Io oggi ho finito il percorso e sono un lavoratore ma è stata dura assai trovare il posto fisso. Oggi ho persone che mi stimano. Io certe volte sono pessimista e vorrei andare via e mollare tutto al vento! Io non posso farlo perché sono stato addestrato ad essere presente, anche se sto male, con la forza interiore che mi contraddistingue in ogni evenienza. C'è in me la voglia di avere qualcosa nella mia vita, ma non succede niente. Avere una vita migliore, non può essere, ci sono problemi in città, ognuno tiene gelosamente quello che ha, oppure accumula soldi per poi spenderli tutti i giorni, di fondo non siamo contenti dello stato di chi ci governa, ma io sto con il più forte. Adesso ho tanti amici, in ogni ambito sociale, ma quando sono da solo, rimpiango chi mi piace, mi dispiace se si allontana, e io poi la penso e non so dove è finita. A proposito, se ritrovo i miei ex li saluto e ripenso che problema c'è stato, un cambiamento di casa, di lavoro, un avvicinamento a casa. Di fondo mi spaventa ricominciare da zero, io sogno e mi vedo allo specchio anche se nessuno lo nota, io sono invecchiato, nel bene e nel male, ma non ho mai avuto quel qualcosa che mi riempie di gioia. **OL**

Do you still like us?

«Mamma - dice il bimbo -
perché tutti ci guardano?»
e la mamma:
«È perché siamo belli!»

(Mariangela Bertolini, OL n. 3/2012)